

Luigi Vinci

Diario della crisi 4

Domenica 7 giugno di mattina

Domanda: perché, ufficialmente, l'Olanda non è nell'elenco dei "paradisi fiscali", a differenza, per esempio, delle Isole Fiji?

Intanto, che cosa sono, e come si articolano

Genericamente si parla di "paradisi fiscali" riferendosi a stati o, anche, a territori con autonomia interna, quando:

- essi praticano un regime di imposizione fiscale molto basso, o, talora, inesistente (ciò, dunque, rende conveniente per le imprese stabilire in essi la propria sede centrale anche quando esse siano operanti altrove, del tutto o in gran parte, e ciò siano esse industriali, commerciali, finanziarie, o un ufficio legale, ecc. ecc.)

- essi praticano regole particolarmente rigide in sede di segreto bancario (dunque, regole che consentono transazioni rigidamente "coperte" ergo rigorosamente segrete).

Va da sé che gran parte dei "paradisi fiscali" praticano sia l'una che l'altra cosa.

Una loro classificazione più pregnante, operata nel 2013 dall'OCSE (l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) li suddivide in:

- "paradisi" Pure Tax Haven: che non impongono tasse oppure ne impongono di valore meramente nominale, garantiscono l'assoluto segreto bancario, non scambiano informazioni con altri stati o territori

- "paradisi" No Taxation on Foreign Income: dove cioè è tassato solo il reddito prodotto internamente

- "paradisi" Low Taxation: dove opera una modesta tassazione fiscale sul reddito, ovunque sia generato

- "paradisi" Special Taxation: il cui regime fiscale impositivo è paragonabile a quello dei paesi considerati a tassazione normale, ma che permettono la costituzione di società particolarmente flessibili.

Inoltre, l'OCSE considera a regime fiscale dannoso di altri paesi:

- i paesi che praticano un'imposizione bassa o prossima allo zero

- quelli che praticano sistemi di tassazione "ring fenced" cioè caratterizzati, da un lato, da un'alta redditività interna dovuta a bassa fiscalità e, dall'altro, una ridotta redditività del complesso delle attività operate all'estero

- quelli che non offrono trasparenza in sede di loro transazioni

- quelli che non scambiano informazioni in questa materia con altri paesi

- infine, quei paesi che attraggono sistematicamente sul proprio territorio società estere, offrendo loro la possibilità di occultare movimenti di capitale, pur non effettuando tali società attività economiche in essi.

Il reddito portato ai ricchi del pianeta da queste pratiche è stato calcolato dall'OCSE in 1.500 miliardi di dollari.

Sempre l'OCSE segnala come i paradisi fiscali siano abbondantemente usati sia da imprese legali (in genere grandi ma non solo) che da organizzazioni criminali, inoltre segnala come molti "paradisi" siano a disposizione concreta di scambi e integrazioni tra tali imprese e tali organizzazioni.

Analoghe commistioni, ancora, da una dozzina d'anni a questa parte hanno cominciato a esistere criptovalute di ampia portata, agevolate da sviluppi tecnologici, indifferenze statali, loro volatilità,

manca di controlli e di imposizioni fiscali, facile anonimato degli operatori, mancanza di intermediazioni bancarie.

Già dal 2001, infine, l'OCSE risultava impegnata nell'individuazione delle fonti di finanziamento del terrorismo internazionale, e constatava quanto esso fosse aiutato dall'esistenza di paradisi fiscali, data, prima di tutto, la loro indisponibilità a fornire informazioni economiche di sorta.

Proseguiamo. I paradisi fiscali "ufficiali" cioè conteggiati nel 1999 formalmente dall'Italia risultavano essere ben 61. Accanto alla pleora dei ministati, dei miniterritori e delle mini-isole troviamo le "Municipalità Speciali dei Paesi Bassi", Bahrein, Brunei, Cipro, Costa Rica, Emirati Arabi Uniti, Ecuador, Filippine, Hong Kong, Libano, Liberia, Malaysia, Maldive, Malta, Oman, Panama, Singapore, Taiwan, Uruguay. La parte di questi "paradisi" che più rigidamente negavano informazioni di sorta risultavano essere 11; tra essi, Oman e Panama.

In sede di quantità di quattrini, in ultimo, troviamo nell'ordine (dopo solo due ministati) Olanda, Singapore, Irlanda, Lussemburgo, e più in là, sempre in ordine, Hong Kong e Cipro.

Come ha fatto l'Olanda a diventare un paradiso fiscale di tale portata

Ciò giuridicamente e politicamente si deve al fatto che l'Unione Europea non aveva sin dal suo inizio collocato la fiscalità nell'elenco delle questioni di portata comunitaria. Vale a dire, si doveva al fatto che ogni paese UE aveva dovuto realizzare una propria politica fiscale. Ciò derivava dal fatto storico di sistemi fiscali diversi, parimenti, difficilissimi da ricomporre, stando le differenze strutturali, nei gradi di sviluppo, in sede di tradizioni ecc. tra i vari paesi. L'entrata nell'UE dei paesi dell'ex socialismo reale poi incentiverà queste differenze. Inoltre, ciò derivava dall'intenzione di alcuni paesi strutturalmente "forti" in sede di conti pubblici (vedi qui soprattutto la Germania) di evitare commistioni fiscali con paesi, invece, strutturalmente "deboli" in tale sede. Qui operava ideologicamente il cronico timore tedesco di precipitazioni in elevati processi inflativi. Più al fondo, ciò derivava dalla convenienza tedesca di disporre, con l'euro, di una sorta di marco deprezzato, e, grazie a ciò, di poter essere pesantemente competitiva, nello scambio intrasistemico UE, nei confronti delle altre due potenze industriali, Italia e Francia. Fu dunque tutto complesso di fattori e di orientamenti politici a impedire la creazione, salvo elementi marginali, di una fiscalità unificata europea. Opportunamente in gran parte occultati, non solo dai governi i cui paesi in tutto ciò trovavano alta convenienza, ma anche, grottescamente, dall'Italia (la Francia fu ripagata dalla Germania avendo quest'ultima necessità, per comandare nell'UE, di un consistente alleato. Concretamente, la Francia potrà violare tranquillamente tutti quei "parametri" restrittivi di bilancio che invece porteranno a semidepressione economica cronica e a crescenti danni sociali l'Italia).

Ancora, l'arretratezza economica dell'Irlanda non era in grado, a meno di provvedimenti ad hoc di sostegno, di portarsi al livello degli altri paesi europei (occidentali). Tali sostegni furono di due ordini: un finanziamento UE a politiche economiche e sociali per il lavoro del valore del 2% del PIL questo paese, inoltre, chiudendo un occhio se non due, la possibilità per esso di un regime fiscale molto basso a favore di imprese estere in cerca di siti ove pagare poche tasse.

Fu dunque, concretamente, un aggrovigliatissimo insieme di fatti e di processi a creare quella situazione europea che consentirà all'Olanda di realizzarsi come paradiso fiscale escluso però (nell'UE) dall'elenco dei paradisi fiscali. Fu questa, ovviamente, una decisione primariamente politica del suo establishment, dunque, una decisione per nulla obbligata: faticosamente, nel frattempo, il Lussemburgo dall'elenco dei "paradisi" si era sottratto. Ancora, si erano semisottratti, sul territorio europeo, la Svizzera e i ministati San Marino, Monaco, Liechtenstein, Andorra.

Attenzione: le "Municipalità Speciali dei Paesi Bassi" non consistono solo in un paradiso fiscale. l'Olanda è anche un paese di tutto rispetto economico: grazie a tali "Municipalità" essa si è costruita, infatti, come superpotenza finanziaria di livello mondiale.

Attenzione: tutto in Olanda procede in via di assoluta legalità. Questo paese, cioè, è un paradiso fiscale che adempie a tutti gli impegni di trasparenza e di scambio di informazioni propri dei veri “non paradisi fiscali” europei.

Parimenti, l’Olanda è il vero e unico “paradiso fiscale” di serie A, mondializzato, quello che ci tiene a fornire un servizio pulitissimo alla grande industria e alla grande finanza multinazionali. Le realtà industriali, finanziarie, ecc. opache quando vogliono cambiare immagine vanno a insediarsi in Olanda. E’ per questo che essa è sempre più scelta come sede legale delle maggiori imprese d’ogni sorta di tutto il mondo.

Attenzione: la consapevolezza nella popolazione dell’Olanda di tale sua posizione nel quadro dell’economia mondiale è pari, più o meno, alla consapevolezza delle altre popolazioni europee sempre riguardo alla posizione dell’Olanda: zero virgola qualcosa. Certo gli olandesi vedono la concentrazione di uffici finanziari (il sito delle Municipalità Speciali) a 5-10 chilometri da Amsterdam, una zona un tempo di aperta campagna dedicata alla coltivazione di pomodori e tulipani; certo gli olandesi sono contenti della prosperità economica del loro paese: ma della materialità concreta di questo pezzo enorme della loro economia sanno in modo assolutamente superficiale. Gli olandesi sono come gli italiani: possono sorbirsi sulle loro tv gli andamenti di Borsa dai loro Mentana, ma senza capirci un tubo e spesso cambiando canale. E va da sé che in Olanda, e non solo, si tratti a questo riguardo di finta informazione, dato che di ciò che conta, e che incide sulla vita sociale, e su quella dell’UE, e su quella del mondo, certamente i mass-media, nella loro, per carità, “indipendenza”, non si sforzano di narrare.

Qualche dettaglio

L’ultima grande impresa a fare questo trasloco in Olanda cioè a trasferirci la propria sede legale è stata Mediaset, con la creazione di Mediaforeurope: l’itinerario del suo cambiamento olandese di look non poteva non essere più che laborioso, data l’origine mafiosa. Tuttavia, alla fine Mediaset c’è riuscita: essa ora è più bianca del bianco. Attenta al fatto il business essa lo fa quasi tutto in Italia, essa ha mantenuto la sede fiscale in Italia. Una pratica, peraltro, questa non rara nel pezzo di mondo che stiamo considerando. Prima di Mediaset erano arrivate in Olanda FIAT/FCA ed EXOR, cioè la cassaforte di casa Agnelli, quella cioè dove confluiscono tutte le loro partecipazioni a questo o quello di altre attività. Inoltre, erano arrivate i Rolling Stones, gli U2, eBay. Facendo i conti, erano arrivate decine di migliaia di realtà imprenditoriali.

Dove? Come accennato, in un posto tranquillo, quasi di campagna, lontano da Amsterdam e dalle bellissime città cinquecentesche dell’Olanda. Si tratta del sito Bernhardplein 200, Municipalità Speciale, a quattro-cinque chilometri di distanza da Amsterdam, fuori da ogni rumore e da ogni possibilità da parte della simpatica, civile, democratica, ambientalista, amante dell’Italia popolazione olandese di capire cos’è diventato economicamente per il mondo il suo paese, sicché di sapere che in quel sito ci sono uffici che gestiscono gli affari di oltre 2.800 imprese sparpagiate sul mondo e la cui creazione di valore è attorno ai 5.000 miliardi di euro l’anno ecc.

Insomma, a qualche chilometro da Amsterdam è la capitale (legalissima, specchiatissima) delle maggiori “corporation” mondiali nonché di tante altre meno mondiali, ivi arrivate per due precisi motivi: pagare meno tasse, controllare più agevolmente i loro affari. Come è accaduto? Semplice: primo, intervenendo, mediante i governi che in Olanda si sono succeduti, di centro-sinistra o di centro-destra che fossero, sul diritto societario olandese, in modo da semplificarlo il più possibile (dunque, differenziandosi dal diritto degli altri paesi UE); secondo, portando la tassazione degli utili finanziari di tali corporation a quasi nulla (sicché le plusvalenze generate anno dopo anno vanno quasi interamente nelle tasche delle varie proprietà imprenditoriali); terzo, grazie all’enorme

presenza di corporation nella Municipalità Speciale, portando un'enorme afflusso di denaro nelle casse pubbliche olandesi.

E non solo. Questa realtà, infatti, va ben oltre l'intervento sulla struttura economica e sui rapporti tra le classi, pare alludere anche, invece, al rifacimento-rafforzamento estremo delle figure fondamentali del dominio di classe. Mi limito a un fatto recente importante (altri rifacimenti, quelli dei potentati capitalistici di fatto deterritorializzati-dematerializzati, sono più evidenti, e più noti). In Olanda i governi hanno creato la possibilità del voto ponderato dentro ai consigli di amministrazione delle società per azioni (in genere tali consigli erano composti da un singolo consigliere per pacchetto di azioni di suo riferimento, astraendo, quindi, dai valori diversi da egli portati. Insomma, è come se ogni consigliere portasse una sola grande azione). Grazie a ciò, grazie, cioè, al fatto che gli azionisti portatori dei pacchetti più grandi adesso possono disporre di due o tre azioni, e grazie al fatto (esso storicamente normale) di una dispersione ampissima della distribuzione proprietaria delle azioni come tale concretamente non rappresentabile, nei consigli di amministrazioni i rappresentanti di pacchetti di azioni anche solo del 20% possono adesso più facilmente giungere, da soli o con qualche alleato, a disporre di maggioranze assolute (cioè superiori al 50%) dei presenti. Ora, una tale stabilizzazione di proprietà aventi base azionaria tende a essere di qualità identica alla proprietà familiare ergo a una proprietà assoluta. Quindi, tende a creare dinastie di fatto. Non è questa una novità, basti guardare alla famiglia Agnelli o alla famiglia Benetton: ma un conto, nella struttura concreta tradizionale del capitalismo contemporaneo, è avere poche dinastie, un conto è averne migliaia: quest'ultima cosa infatti cambia l'intera formazione sociale, la porta, cioè, a qualcosa che tende per più aspetti a somigliare all'unità, propria dei sistemi di Antico Regime (XIV-XVII secolo), tra una classe aristocratica portatrice di poteri totalizzanti, una casta obbediente di funzionari al servizio di tale classe, caste ideologiche (intellettuali o religiose) esentasse, una borghesia finanziaria o commerciale impegnata nel pagare meno tasse possibile allo stato ergo alla monarchia, un proletariato e un sottoproletariato miserabili, senza diritti di sorta, ecc.

Mi rendo conto del carattere piuttosto osé di questo ragionamento: tuttavia qualcosa di utile pure ci dice sulle antropologie basilari del potere di classe dominante.

Lunedì 8 giugno di mattina

A proposito di queste antropologie: una breve fiaba (ogni tentativo di vederci Autostrade d'Italia ergo il potentato finanziario della famiglia Benetton è privo di fondamento)

Questa fiaba è una specie di esempio da manuale, tutto astratto, del modo di ragionare e di operare del vasto storico capitalismo italiano di rapina. Cominciamo così: un'impresa autostradale pubblica era stata regalata, in forma di concessione, a un imprenditore produttore di indumenti. Data la particolare logica intrinseca della faccenda, per l'imprenditore si era semplicemente trattato di gestire un'oca dalle uova d'oro. Niente concorrenza a disturbarlo, un'autostrada essendo per antonomasia un monopolio naturale, questi poteva occuparsi senza sforzo mentale alcuno della manutenzione, della raccolta dei pedaggi, di trasferire allo stato una quota (risibile) della loro cifra. Ci eravamo trovati in Italia fino al 2019 in tempi di ordalia liberista, il pubblico era obbligatoriamente dichiarato burocratico, parassitario, ladro, spreco di soldi, il privato, al contrario, era dichiarato portatore assoluto di straordinarie virtù etiche, onestà, capacità di lavoro, risparmio di costi, rispetto per i lavoratori alle dipendenze, e via coglionando.

Non solo: quel regalo gratis a quell'imprenditore di una miniera d'oro a cielo aperto era stato creato non già attraverso un semplice contratto di gestione decennale, e come tale a scadenza 2022, bensì attraverso un contratto accompagnato da un atto stabilente, non essendoci, che strano, concorrenti a

disposizione, la possibilità per l'imprenditore di proseguire tranquillo a spennare l'oca fino addirittura al 2038.

Abituato questi a tanta generosità, e avendo ben di più impegnativo da fare (in sede finanziaria planetaria), di tutto si occuperà salvo che di autostrade. La direttiva del consiglio di amministrazione si limiterà a ordinare al management operativo, pena altrimenti il licenziamento in tronco, aumenti di più o meno il 10% delle entrate, in parte aumentando i pedaggi, in parte riducendo massimamente operai, tecnici, impiegati. Ciò non poteva significare altro se non l'abbattimento tanto della manutenzione ordinaria quanto, e soprattutto, di quella straordinaria, ben più onerosa.

Destino cinico e baro, tuttavia, il disastro di un ponte tutto arrugginito (non il Morandi, questo scritto, rammento, è solo una fiaba) e poi viadotti e gallerie che si allagavano o venivano giù a pezzi uno dopo l'altro si metteranno di traverso.

Donde, inevitabilmente, due anni di complesse discussioni, non su come togliersi dai piedi l'imprenditore ma se toglierselo dai piedi oppure no. Addirittura avverrà che, per toglierselo dai piedi, un po' di popolo chiederà allo stato, anche a nome di condizioni minime di decenza, di mandare sotto processo per strage e altri crimini gravi l'imprenditore; avverrà, poi, a contrasto di questa richiesta, che egli si inventerà 20 miliardi di buonuscita, minacciando, altrimenti, operazioni legali; infine avverrà, paradossalmente, che lo stato invece di reagire con un vaffa si aprisse un ampio dibattito nel paese e nella stessa maggioranza parlamentare. Una Ministra delle Infrastrutture (non certo somigliante a quella attuale PD) si sentirà a questo punto obbligata, ovviamente per senso di responsabilità e di democrazia, a tacere, a meditare, dato che gli avvocati dell'una e dell'altra parte avevano opinioni diverse. A nessuno, dato l'andazzo, verrà in mente che in circostanze di questo tipo uno stato che si rispetti opera con la totalità dei poteri a sua disposizione ovvero decretando, e manco ci pensi ad andare in giudizio.

Tanto più che il paese ne avrebbe notevoli vantaggi economici.

Abbandoniamo la fiaba e passiamo a una realtà accidentalmente analoga.

Nel contesto di una discussione pasticcio straordinariamente simile a quella narrata nella fiaba c'è pure che, per non fare arrabbiare troppo l'analogo dell'imprenditore di tessuti di cui sopra, gli fosse stato offerto, pro bono pacis, di accettare una riduzione del livello dei pedaggi autostradali: un fatto, dunque, a favore (caso in Italia di rarità estrema, dalle privatizzazioni autostradali in avanti) dell'utenza. A questo punto l'analogo dell'imprenditore avrebbe potuto, obtorto collo, accettare, dunque rimetterci quattrini, oppure, avrebbe potuto decidere di ritirarsi.

Vedremo che cosa succederà, quale delle due ipotesi, forse nel frattempo diventate tre o quattro, diverrà quella valida.

Tra queste ipotesi se n'è recentemente presentata una non indecente

Si tratta della possibilità dell'intervento nella vicenda di un sodalizio comprensivo di Cassa Depositi e Prestiti (cioè, del nostro stato e dei suoi notevoli mezzi finanziari), fondo australiano Macquarie (già presente in Italia con HydroDolomiti Energia e Società Gasdotti Italia), infine e2i Energie Speciali (i cui F2i francesi – Fondi Italiani per le Infrastrutture, Edison ed EDF Energies Nouvelles – sono anch'essi già operanti in Italia). Un vantaggio consisterebbe nella presenza "pesante" dello stato italiano, grazie anche a una sua possibile golden share; un secondo, nel coinvolgimento di grandi imprese francesi impegnate sui versanti del metano e delle "energie speciali", tra cui, accanto al fotovoltaico, l'eolico; un terzo, nel fatto che tali imprese operano anche sul piano della ricostruzione di vecchi impianti energetici, al fine di renderli più efficienti e "puliti"; un quarto, nell'appropriazione di grandi competenze tecnologiche: che in Italia certo ci sono, ma troppo disperse. Ancora, ciò potrebbe consentire di chiudere con un pareggio la complicatissima e

pericolosissima vicenda aperta dalla famiglia Benetton, offrendo uno spazio (non più dominante) ad Autostrade d'Italia.

C'è una "finestra" aperta a questa possibilità: il mese di giugno. Dopo, se non usata, con forte probabilità le cose precipiteranno per le vie legali, mostrando per l'ennesima volta l'incapacità di larga parte della nostra maggioranza di governo di contrastare adeguatamente e in tempi non geologici i protervi comportamenti di questa famiglia.

Certamente quest'ipotesi non è perfetta. Occorrerebbe tuttavia ragionarla, nel momento in cui diventasse concreta, guardando alla difficoltà della maggioranza politica italiana, ormai palese, di definire un'idea non vaga e non oscillante di politica economica. PD e LeU hanno ragione a protestare. Non è certamente una politica economica l'elenco delle cose che andrebbero fatte, non solo perché ogni pezzo della maggioranza le pensa in termini differenti, ma perché, soprattutto, una tale politica significa un disegno generale industriale, finanziario, anche sociale, anche politico, affidato coerentemente allo stato, di cui non si vede a tuttora ombra.

Martedì 9 giugno di mattina

Ancora a proposito del capitalismo italiano di rapina: l'assalto della famiglia Leonardo Del Vecchio a Mediobanca

La musica non è particolarmente diversa rispetto a quella storicamente suonata dalla famiglia Benetton: impresa familiare iniziale di ridottissime dimensioni collocata nel made in Italy d'alta qualità, sua veloce crescita, sua mondializzazione e finanziarizzazione, suoi sviluppi finanziari d'ogni sorta. La differenza iniziale sta solo nel fatto che Benetton cominciò con i tessuti e Del Vecchio con gli occhiali, quella conclusiva nel fatto che Benetton si proietterà nella miniera d'oro delle concessioni autostradali e Del Vecchio tenterà l'assalto (la cosa è in corso) a Mediobanca.

Del Vecchio nel 1958 apriva, ad Agordo, una bottega di montature per occhiali, poi nel 1961 fonderà una SpA (14 dipendenti) attiva, per conto terzi, anche nella produzione e nella commercializzazione di occhiali e la chiamerà Luxottica. Nel 1981 l'azienda era diventata tanto forte da permettersi di entrare, con l'appoggio del Credito Italiano, nel mercato statunitense. Diventerà la prima impresa italiana nel campo della moda. Nel 1990 si quoterà alla Borsa di New York. Raggiungerà la dimensione di multinazionale produttrice di occhiali da vista e da sole di grande forza economica e nel 1995 ne diventerà il maggior produttore e distributore mondiale, impegnata commercialmente in 150 paesi, ecc. La sede operativa passerà a Milano. Nel 2.000 si quoterà alla Borsa di Milano. Nel 2.008 la Commissione Tributaria di Belluno (fatti risalenti nel 1997-98) condannerà Del Vecchio a risarcire allo stato 20,4 milioni di euro.

Fin qui niente di speciale, per così dire. Né di speciale nella trasformazione della proprietà di famiglia in una società finanziaria, la Delfin S.à.r.l., e nella sua contestuale collocazione a Lussemburgo, dove è difficile dall'Italia andare a ficcare il naso da parte della nostra Guardia di Finanza e dove le tasse sono più basse.

Nel 2018 il suo fatturato è poco sotto ai 9.000 miliardi di euro, l'utile netto sono 900 milioni, i negozi (nel 2017) sono 900, sparsi in tutto il mondo, i dipendenti 82.350 circa. I marchi più le aziende che lavorano per essa sono una ventina, tra cui Giorgio Armani, Bulgari, Chanel, Dolce&Gabbana, Prada, Ray-Ban, Valentino, Versace, Vogue.

Ed eccoci al grande passaggio strutturale. Ai primi di gennaio 2017 Luxottica aveva discusso con il gruppo francese Essilor (multinazionale produttrice di lenti oftalmiche) la possibilità di una fusione: e ai primi di ottobre 2018 questa viene avviata. Il suo nome è EssilorLuxottica. In precedenza non erano mancate da Luxottica operazioni analoghe, ma di portata ben minore, in sostanza erano state assorbimenti (di società statunitensi, australiane, giapponesi, ecc.): ora, invece, viene realizzata una

holding che conta circa 150.000 dipendenti e che dispone di ben 8.000 negozi. La sede finanziaria e le quotazioni di Borsa di Milano della parte ex Luxottica sono portate a Parigi.

Quanto a Del Vecchio, la sua ricchezza nel 2020 verrà valutata 25,8 miliardi di dollari. Ma si annoia, perché già nel 2004 aveva ceduto il ruolo di amministratore delegato di Luxottica, inoltre perché in EssilorLuxottica è il presidente esecutivo, ruolo in realtà poco esecutivo ma sostanzialmente di rappresentanza: sicché gli viene l'uzzolo di ridarsi da fare. I quattrini a sua disponibilità non mancano (e le relazioni d'alto bordo neppure): egli dispone del 32% di EssilorLuxottica, il 27,3% di una immobiliare francese, Convivio, quotata alla Borsa di Parigi, il 13% della compagnia aerea del Lussemburgo, il 9,9% di Mediobanca, cioè della principale banca d'affari italiana, il 4,9% di Assicurazioni Generali, cioè della principale compagnia di assicurazioni italiana.

Quindi ecco tentare da parte di Del Vecchio la scalata, niente di meno, che a Mediobanca, con l'obiettivo di acquisirne il 20%. La sua giustificazione iniziale era stata la diversificazione finanziaria, avendo in cassaforte la finanziaria di famiglia Delfin un'enorme liquidità (l'abbiamo appena elencata). Ma questa giustificazione era solo una premessa e, soprattutto, una copertura: l'obiettivo essendo il controllo di una Mediobanca indebolita dall'uscita da sé di quanto vi aveva collocato Unicredit, dalla riduzione della quota del francese Bolloré, parimenti, dal fatto di non appartenere più ad alcun patto di sindacato, ancora, dal fatto di una concomitante scalata in Mediolanum da parte di Del Vecchio, che gli recava una quota di Generali. Mediolanum fin dai tempi di Enrico Cuccia era stata una sorta di cassaforte finanziaria dell'Italia, il suo strumento di gestione equilibrata dei rapporti tra le grandi realtà bancarie. L'equilibrio, dunque, Del Vecchio era riuscito a farlo saltare, la sua marcia verso il controllo complessivo della grande finanza italiana era stato messo in moto. All'uopo si veda, per esempio, la corsa a collocarsi dal lato di Del Vecchio di realtà finanziarie minori quali Caltagirone, Benetton, De Agostini.

Banca Intesa avrebbe potuto contrastare efficacemente la scalata di Del Vecchio: ma era impegnata in un tentativo non facile di acquisizione di UBI. Parimenti, UBI, Unicredit, BancoBPM, BPER, MPS non risultavano interessati a ciò che accadeva in Mediobanca. Solo Unipol si era collocata a contrasto di Del Vecchio.

La partita è tutta in corso.

Tra della partita non si è mai minimamente occupato sono stati i nostri governi. ultimo compreso: come se lo sconvolgimento creato da Del Vecchio dentro alla grande finanza italiana non fosse in grado di recare problema alcuno alla stabilità finanziaria e quindi all'economia del nostro paese, come se si trattasse solo delle paturnie di un ottantacinquenne, come se non fosse partito uno tsunami pericolosissimo.

C'è un olandese al vertice dei poteri europei che ci vuole bene, né intrude nei nostri casini di governo

Si tratta di Frans Timmermans, laburista vicepresidente della Commissione Europea, brava persona cioè un socialista non liberista. Dinnanzi al modo quanto meno dilettesco, sin dall'origine, di affrontare da parte italiana la crisi di Taranto, ci ha chiarito che "l'acciaio fatto con idrogeno è possibile. Ci vogliono investimenti enormi", ma c'è pure, di converso, la possibilità di ottenere gli aiuti necessari da parte della Commissione Europea. Ecco, dunque, un pezzo di politica economica che ci viene concretamente proposto (l'idrogeno serve anche a tante altre cose, sul piano, per esempio, del contrasto all'uso di carbone e petrolio).

Un po' di storia, a ora proposito del capitalismo mondiale di rapina, e tanto per capire quanto sia stata una irresponsabile balordaggine la consegna, da parte del governo Conte 1 (basato, come sappiamo, su una coalizione in parte di fascisti in parte di dilettranti allo sbaraglio), di gran parte

dell'acciaieria italiana alla filiale italiana di ArcelorMittal ovvero ad ArcelorMittal Italia SpA: creata ad hoc nel novembre del 2018, operante oltre che a Taranto anche a Genova e a Novi Ligure): tutta una banda, nei suoi azionisti, di delinquenti indifferenti non solo rispetto agli impegni presi con l'Italia ma anche alle condizioni venefiche dei polmoni e della salute degli operai e della popolazione di Taranto. La questione poi passerà di mano, a settembre 2019, al governo Conte 2: il quale, anziché disdire l'intesa, date se non altro le continue violazioni di ArcelorMittal in tema di produzioni di acciaio, questo governo ha continuamente trattato con essa risistemazioni al ribasso. ArcelorMittal qualche motivo per creare problemi in Italia ce l'ha: il calo precipitoso della domanda di acciaio, date la sua sostituzione con nuovi materiali, la pandemia, i costi del lavoro italiano troppo alti rispetto a quelli del lavoro negli altiforni della periferia capitalistica per esempio indiana, ecc. Attenzione: non necessariamente ciò comporterebbe l'uscita di ArcelorMittal dal mercato italiano, il know-how italiano di cui essa si è impadronita potrebbe essere usato per impiantarsi in altro modo in questo mercato. Quello che invece non si capisce è perché l'Italia si affanni a tenersi legata ArcelorMittal: oltre ai continui mancati rispetti delle intese tra cui, ultimissima, 5 giugno, la decisione a freddo di una riduzione a un terzo della produzione e di 5.000 esuberi (4.800 a Taranto, il rimanente tra Novi Ligure e Genova), essa non ha portato niente in sede tecnologica, l'altissima qualità dell'acciaio italiano è tutta farina del nostro sacco. Vero è che la dipartita di ArcelorMittal porta all'Italia una quota addizionale di costi: ma ancor più alti sono i costi, anche politici, anche riguardanti Taranto, cioè le condizioni della salute non solo degli operai ma anche della città. E poi: ha senso continuare a regalare gratis nostra tecnologia ad ArcelorMittal?

Non solo: come accennato, la Commissione Europea potrebbe sostenere parte congrua dei costi di riconversione dello stabilimento di Taranto a realtà civile. Non solo: l'acciaio è parte decisiva del mantenimento dell'Italia a livello decente nella classifica delle economie industriali dell'Occidente. Non solo: ArcelorMittal se ne vorrebbe andare via da Taranto! Insomma, molti sono i buoni motivi e molte le facili possibilità per mandare ArcelorMittal a quel tal paese, invisibili invece i motivi per continuare a battibeccare con questa gentaglia. E' vero che, mandandola a quel tal paese, dovremmo accollarci un incremento di Cassa Integrazione: tuttavia anche quest'incremento potrebbe trovare il supporto economico dell'UE.

Ma, ecco il dilemma: recuperare all'Italia la siderurgia italiana occorre, almeno in una parte dei suoi stabilimenti, tra cui quello gigantesco di Taranto, che lo stato, orrore, si faccia carico del suo recupero proprietario (o di una sua quota significativa)! Che l'Italia rischi di diventare un paese a socialismo reale? Il clown sedicente giornalista Angelo Panebianco ci ha spiegato dettagliatamente nella prima pagina del Corriere della Sera che precipiterebbe il collasso della nostra democrazia e passeremmo paro paro al "socialismo reale" d'antan. Orde bolsceviche già si stanno armando ovunque in Italia al colpo di stato. Le istituzioni europee ci caccerebbero via dall'UE ecc.

Tranquilli, compagni: quasi ovunque nell'UE l'intervento nelle realtà produttive di portata strategica sono controllate o partecipate dallo stato o, addirittura, di sua proprietà diretta. E questo non avviene a Malta o a Cipro: ma in Germania, ma in Francia.

Il solo a dire qualcosa di serio è stato all'inizio di quest'ultima faccenda il Ministro dello Sviluppo Economico Stefano Patuanelli (M5Stelle): egli ha rotto con ArcelorMittal e ha richiamato la possibilità di rivolgersi a Cassa Depositi e Prestiti. Ha fatto bene. Inizialmente, però, non ha potuto specificare se a essa fosse da chiedere solo un sostegno finanziario o anche di concorrere alla gestione dello stabilimento di Taranto. Per intanto, in ogni caso, Patuanelli aveva preso contatto con Invitalia (l'Agenzia Nazionale, recita la sua presentazione, per l'Attrazione degli Investimenti e lo Sviluppo Industriale, S.p.A. partecipata al 100% dal Ministero dell'Economia e delle Finanze). Probabilmente, a determinare quell'incertezza, qualcosa si era messo di traverso, forse sul versante

del Tesoro, cioè della proprietà formale di Cassa Depositi e Prestiti, forse a livello di governo. Ieri (10 giugno) la situazione sembra sbloccata da una presa di posizione congiunta Patuanelli-Gualtieri, che prevederebbe l'entrata dello stato nel capitale in ArcelorMittal Italia e l'uso di quest'entrata per imporre ad ArcelorMittal un piano industriale e ambientale che porti a zero esuberi e a una riconversione verde della produzione dell'acciaio (Timmermans ovvero la Commissione Europea, l'ho già precisato, si sono dichiarati disposti al finanziamento dell'operazione). I sindacati paiono convenire con questa posizione. Ci sarà un incontro governo-sindacati. Loro giusta preoccupazione sta nel fatto che la nazionalizzazione dell'acciaio in mano ad ArcelorMittal non potrebbe che andare per le lunghe, per molteplici ragioni finanziarie e giuridiche, mettendo così a rischio posti di lavoro ecc.

Occorre altresì affrontare tutta quanta la realtà della siderurgia italiana. Terni e Piombino sono in estrema difficoltà, richiedono essi pure grandi ristrutturazioni tecnologiche e Cassa Integrazione. Occorre un piano d'assieme, i cui assi siano la difesa della siderurgia italiana da smantellamenti o svendite a sciacalli a danno del nostro paese, dei lavoratori, dei territori.

Grande Luciana

Il 9 giugno sul Manifesto Luciana Castellina mette elegantemente e civilmente i piedi nel piatto. Per Conte ora arriva la prova della verità. “Che si proponga”, ella scrive, “di andare al più presto a un confronto per cominciare a discutere come deve “ripartire l'Italia” a me sembra francamente più che ragionevole... Trovo anzi che si sia già in ritardo. E però tutti hanno protestato scandalizzati quando Conte ha proposto una data così ravvicinata. In un certo senso hanno ragione anche loro: improvvisa è apparsa infatti la convocazione di una riunione degli Stati Generali perché, sebbene il riavvio dell'economia sia la centrale, ancorché irrisolta, questione, appare evidente che nessuno ci ha davvero seriamente riflettuto. Nonostante il tempo ci fosse, visto che pensare all'avvenire ci è apparso indispensabile fin da quando è cominciata l'epidemia. Nel ritardo generale emerge una sola consistente eccezione: il signor Bonomi, presidente della Confindustria, che le idee le ha avute chiarissime: bisogna “sbloccare”. Sbloccare tutto. E cioè – si diceva nella prima Repubblica – liberare l'economia da “lacci e laccioli”, vale a dire da tutte le (ahimè pochissime) regole intese a ottenere investimenti nei settori essenziali per tutti i cittadini, anziché in quelli che danno il profitto (privato) più alto e più in fretta”.

“In realtà credo che qualche pensierino sul da farsi sia stato nel frattempo messo a punto anche da altri interlocutori. Forse nel timore che, se esplicitati, portino alla scoperta una realtà sconcertante: che il governo Conte è riuscito, e a me pare neanche tanto male, a far fronte alla fase 1 – quella della resistenza al c19 – perché la sua eterogenea maggioranza su questo ha tenuto. A che ora che si arriva alla sostanza, si spacca. Rotture fra partiti, ma anche dentro ai partiti stessi... Le cose stanno così perché se ti chiedi – come si usava fare un tempo – quale base sociale rappresenti questo governo, rispondere sarebbe arduo. Perché la maggioranza che lo sostiene è palesemente attraversata da profonde contraddizioni di classe, che continuano ad esistere sebbene la loro espressione partitica sia oramai così confusa... Insomma, il governo Conte è arrivato alla prova della verità. Così come i partiti che lo sorreggono, confusamente identificabili quando si parla di “parti sociali”. finalmente sapremo chi è di destra e chi di sinistra. Aspetto con ansia (e persino con curiosità). Quel che è certo è che c'è molto spazio per la lotta, di tanti movimenti che debbono imparare a rendere politici i propri obiettivi; e per la sinistra di ogni razza che basterebbe ricordasse come si fa a lottare”.

Mercoledì 10 giugno di mattina

Vecchio furbacchione, troviamo in questo momento un Romano Prodi quasi leninista, molto keynesiano, aperto alla Cina

“Lo stato”, risponde Prodi a un’intervista sul Corriere della Sera, 2 giugno, “sia parte attiva nella difesa delle nostre imprese”, senza temere “l’urto di una tempesta perfetta. I governi cambiano quando c’è un’alternativa”. Inoltre, “prima la discordia” tra PD e M5Stelle “era su tutto, ora su metà delle cose... Il vero problema è la crisi dei partiti: non esistono più. Nello stesso PD, che pure è l’unico che ha conservato la natura di partito, non ci sono più gli antichi confronti di idee”.

“Cassa Depositi e Prestiti è sicuramente uno strumento per l’azione dello stato. Quando è necessario bisogna pensare a una partecipazione pubblica di minoranza nelle imprese anche per difendere da mire straniere le aziende indispensabili al nostro futuro. Non è statalismo: basta guardare quello che fanno i francesi. Difendere gli interessi nazionali non è un affare da sovranisti”.

Tutti in Italia “aspettano una risposta ai loro problemi”, e “sa che cosa fa la gente adesso? Risparmia più di prima, perché ha paura. Mentre dobbiamo innescare un processo esattamente contrario. Ossia incentivare la domanda di consumi e di investimenti”, perché “dalle crisi si esce solo aumentando la domanda: quella pubblica e quella privata”.

“Si debbono avere rapporti costruttivi con la Cina. Se fossimo intelligenti e capaci noi saremmo già il porto d’arrivo in Europa non solo della Cina, ma di tutto il mercato asiatico. Aggiungo, per quanto mi riguarda, che sono sempre stato contrario alle sanzioni contro gli stati perché in realtà colpiscono i popoli e rafforzano i dittatori”.